



I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

gennaio 2014

IL FETICCIO DEL PIL

Questo dossier è dedicato completamente al PIL, quel prodotto interno lordo che è diventato il feticcio a cui l'Unione Europea sacrifica, fin dalla sua nascita, tutti i valori genuinamente umani: il lavoro e l'occupazione, la sanità pubblica e l'istruzione, la previdenza e la difesa del territorio, ecc.

Un comitato di ragionieri ottusi ha imposto agli Stati Europei la sua asfittica visione del mondo, che si riduce all'equilibrio finanziario dei bilanci pubblici, spazzando via ottant'anni di esperienze socialdemocratiche e keynesiane, che – del bilancio – avevano fatto uno *strumento* e non un *fine*, creando quel *welfare state* che l'America ci invidia e che invece quei ragionieri considerano come una insopportabile violazione dei sacri principi del mercato.

La concezione feticcistica del PIL fu criticata da Robert Kennedy in un celebre discorso tenuto nel 1968 all'Università del Kansas, con cui si apre questo dossier. Kennedy fa un elenco inquietante di tutto ciò che è incluso nel PIL: dal napalm che distrugge la popolazione vietnamita, all'arsenale di armamenti di cui è dotato ogni americano, ai carri armati che la polizia usa per reprimere le rivolte dei neri e degli studenti, alle attività che distruggono l'ambiente. E la conclusione è impietosa: «il PIL ci sa dire tutto sull'America, fuorché ciò che ci rende orgogliosi d'essere americani».

L'argomentazione di Kennedy si snoda lungo un percorso che richiama irresistibilmente un breve scritto di Karl Marx che, ripubblicato recentemente con una prefazione di Andrea Camilleri, è stato intitolato "Elogio del crimine". Marx illustra, con un gusto ironico senza pari, come il delinquente contribuisca all'aumento della ricchezza nazionale, giacché le attività criminose danno lavoro ai fabbri e alla polizia, ai giudici e agli avvocati, nonché ai

letterati, che a quelle attività si ispirano per scrivere romanzi e drammi.

Sempre attento a riconoscere il dovuto ai suoi predecessori, il filosofo di Treviri richiama la celebre *Favola delle api* di Bernard de Mandeville: le api prosperano in un'economia ricca, in cui i vizi privati si trasformano magicamente in virtù pubbliche (un'anticipazione della *mano invisibile* di Adam Smith). Ciascun abitante di questo mondo felice lamenta però la disonestà e l'ipocrisia degli altri, senza riflettere sulle proprie. Quando Giove, seccato, fa sparire di colpo la disonestà, succede l'imprevedibile: l'economia crolla e il paese si riduce in miseria. Perché nessuno più ruba, e migliaia di avvocati, giudici, poliziotti e carcerieri restano senza occupazione; perché nessuno consuma più articoli di lusso, per cui i milioni di lavoratori che fabbricano quegli articoli si ritrovano senza lavoro e senza reddito, ecc. Si tratta ancora di un discorso sul PIL: un discorso disincantato perché prende atto che, alla ricchezza nazionale, contribuiscono quelle attività stigmatizzate da Kennedy e trattate con ironia da Marx.

Dopo gli scritti di Marx e Mandeville, il dossier si conclude con un contributo sul PIL di Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini che fa riflettere sul fatto

che il PIL aumenta quando un terremoto distrugge edifici, fabbriche e interi paesi: una contabilità insensata che tiene conto solo delle *ricostruzioni* e non anche delle *distruzioni*; una strana partita doppia, anzi *monca*, che farebbe sorridere gli artefici medievali di quell'ingegnoso metodo.



IL DISCORSO DI ROBERT KENNEDY CONTRO IL PIL

(Università del Kansas, 18 marzo 1968)



Perché è questa la verità. Tutto corre in avanti, in una gara al massacro, dove perde chi si stacca dal gruppo. Le persone si danno un gran da fare per superarsi l'una con l'altra. I valori, quelli veri, della famiglia, dell'onore, dell'amicizia, della tolleranza e del rispetto degli altri sono candeline che ogni giorno si spengono sempre di più. Un altro valore, quello della competizione, è diventato un virus letale, una miscela esplosiva fatta di arrivismo, egoismo, menefreghismo e superficialità. E' un contagio che ha colpito i singoli e la collettività. Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto interno lordo (PIL).

Ma anche se agiamo per eliminare la povertà materiale, c'è un altro più grande compito, cioè affrontare la miseria dell'appagamento – scopo e dignità – che ci affligge tutti.

Troppo, e troppo a lungo, è sembrato che l'eccellenza personale e i valori comunitari si fossero arresi alla mera accumulazione di beni materiali.

Il nostro Prodotto Interno Lordo è oggi oltre gli 8 miliardi di dollari annui, ma questo Prodotto Interno Lordo – se giudichiamo gli USA da questo – questo Prodotto Interno Lordo mette in conto l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze necessarie per

ripulire le nostre strade dalle carneficine del week-end.

Mette in conto le serrature speciali per le nostre porte e le carceri per le persone che le infrangono.

Mette in conto la distruzione dei boschi sempreverdi e la perdita delle nostre meraviglie naturali nel caotico espandersi delle città.

Mette in conto il napalm e le testate nucleari e i carri armati che la polizia usa per combattere le rivolte nelle nostre città.

Mette in conto i fucili Whitman's e i coltelli Speck's, e i programmi della televisione che glorificano la violenza per vendere giocattoli ai nostri bambini.

Ma il Prodotto Interno Lordo non mette in conto la salute dei nostri bambini, la qualità della loro educazione o la gioia dei loro giochi. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità delle nostre famiglie, l'intelligenza dei nostri dibattiti e l'integrità dei nostri funzionari pubblici. Non misura né la nostra intelligenza né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né il nostro sapere, né la nostra compassione né la nostra dedizione al nostro paese. In sintesi, misura tutto, fuorché quello rende la vita degna d'essere vissuta. Ci sa dire tutto sull'America, fuorché ciò che ci rende orgogliosi d'essere americani.

Se tutto questo è vero qui a casa nostra, allora è vero in tutto il mondo. Dall'inizio dei nostri più orgogliosi vantì c'è la promessa di Jefferson, che noi, qui in questo paese, saremmo stati la migliore speranza dell'umanità. E adesso, se guardiamo alla guerra in Vietnam, ci meravigliamo se ancora rispettiamo sufficientemente le opinioni dell'umanità, e se gli altri mantengono un sufficiente rispetto per noi, oppure se, come l'antica Atene, perderemo la simpatia, e l'aiuto, e infine la nostra stessa sicurezza, a causa dell'egoistico perseguire i nostri esclusivi bersagli e i nostri esclusivi obiettivi.

Il crimine e la ricchezza nazionale, di Karl Marx (1862-1863)

Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò anche il professore che tiene lezioni sul delitto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come [afferma] un testimone competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore. Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato, nella produzione dei suoi strumenti, una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un'impressione, sia morale sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedia, come dimostrano non solo *La colpa* del Müllner e *I masnadieri* dello Schiller, ma anche *l'Edipo* [di Sofocle] e il *Riccardo III* [di Shakespeare].

Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione e suscita quell'inquietata tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo, in una certa misura, la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione [...].

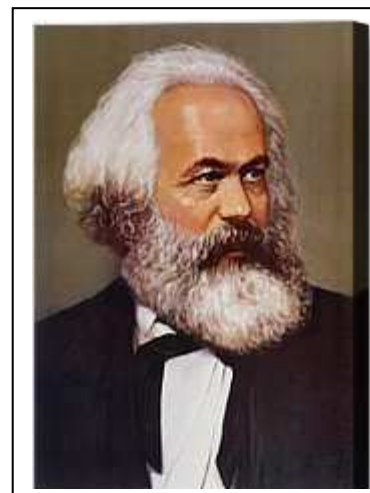
Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli.

Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri?

La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari?

Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi modi di difesa e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi ('strikes') sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? O anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza?

Il Mandeville, nella sua *Fable of the Bees* (1705), aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni ecc., e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione: "Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base, la vita e il sostegno di tutti i mestieri e di tutte le occupazioni senza eccezione [...]; è in esso che dobbiamo cercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze; e [...] nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata se non interamente dissolta". Sennonché il Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti filistei della società borghese. (*Teorie del plusvalore*)



La favola delle api, di Bernard de Mandeville

L'alveare scontento, ovvero i furfanti resi onesti (1705)

Un grande alveare affollato di api, che viveva nel lusso e negli agi, e, tuttavia, tanto famoso per leggi e armi, quanto fecondo di numerosi e vitali sciami, era considerato la grande culla delle scienze e delle arti. Mai api ebbero governo migliore, né mai furono più inquiete e scontente. Esse non erano schiave di una tirannide, né governate da una rozza democrazia, ma da re, che non facevano ingiustizia perché la legge ne limitava il potere. [...]



Molto affollato era il fecondo alveare, ma era proprio il gran numero a farlo prosperare. Milioni di esseri si sforzavano d'appagare la reciproca sfrenatezza e vanità, mentre altri milioni erano intenti a consumare l'ingegnoso lavoro di quelli. Rifornivano metà dell'universo, e avevano, tuttavia, più lavoro che lavoratori. Alcuni, con poca fatica e molto denaro, si lanciavano in affari di gran guadagno, altri erano condannati alla falce e alla vanga e a quei duri e pesanti mestieri nei quali miserabili di buona volontà si affaticano ogni giorno e logorano forze e braccia, per mangiare. Mentre altri facevano mestieri per i quali pochi fanno apprendistato, che non richiedono che sfrontatezza e possono essere avviati senza un soldo: truffatori, parassiti, mezzani, giocatori, borsaiuoli, falsari, ciarlatani, indovini, e tutti quelli che, con inimicizia, astutamente volgono senza scrupoli a loro vantaggio la fatica del prossimo buono, ma malaccorto. Costoro venivano chiamati furfanti ma, eccetto che per il nome, da essi non differivano

quelli che lavoravano veramente. Mestieri e impieghi avevano tutti i loro imbrogli, non c'era professione che non avesse i suoi trucchi. [...]

Ma chi potrebbe ridir tutti gli inganni? Persino i rifiuti che si vendevano per strada come concime per ingrassar la terra, spesso erano, per un quarto, mescolati con pietre e ciottoli inutilizzabili, e il contadino brontolava lui che vendeva burro pieno di sale. [...]

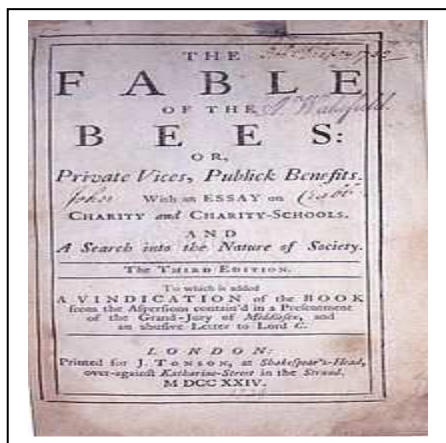
Così ciascuna parte era piena di vizi, ma l'insieme un paradiso; adulate in pace e temute in guerra, erano rispettate dagli stranieri e, prodighe delle loro ricchezze e delle loro vite, erano la bilancia di tutti gli altri alveari. Tali erano le benedizioni di questo Stato: le loro stesse colpe contribuivano alla loro grandezza, e la virtù, che dalla politica aveva appreso mille astuzie, per questa felice influenza era diventata amica del vizio; e, quindi, anche la peggiore delle api faceva qualche cosa per il bene comune. [...]

Ma come è vana la felicità dei mortali! Avessero esse solo conosciuto i limiti della felicità, e che la perfezione quaggiù è più di quel che gli dèi possono concedere, le insensate che brontolavano se ne sarebbero state contente coi loro ministri e col loro governo. Ma esse invece, a ogni insuccesso, come creature perdute senza riparo, maledicevano politici, esercito, flotta, e ognuna gridava: Abbasso gli imbrogli! e ingiustamente, benché consapevole dei propri, non voleva sopportare quelli degli altri. [...]

Alla minima cosa mal fatta e che intralciava gli affari pubblici tutte quelle malandrine senza pudore gridavano: Santi dèi, se solo ci fosse un po' di onestà! Mercurio sorrideva a tanta impudenza e gli altri chiamavano mancanza di buon senso questo inveire contro quel che amavano, ma Giove, preso da indignazione, alla fine, irato, giurò che avrebbe liberato lo schiamazzante alveare dalla frode, e lo fece. [...]

Ma, o dèi, quale costernazione! Che grande e repentina trasformazione! In mezz'ora, in tutta la nazione, la carne diminuì di un *penny* per libbra, cadde la maschera dell'ipocrisia al grande statista ed al villano, ed alcuni, notissimi nel falso aspetto che avevano assunto, apparvero, al naturale, come stranieri. Da quel giorno il tribunale fu vuoto, poiché adesso i debitori pagavano spontaneamente anche i debiti che i creditori avevano dimenticato, e costoro li rimettevano a quelle che non potevano pagare. Quelle che erano in torto tacevano e lasciavano cadere i processi cavillosi e vessatori, dal momento che niente poteva prosperare meno degli avvocati in un alveare onesto, tutti, eccetto quelli che avevano guadagnato abbastanza, con i loro calamai se ne andarono in frotta. [...]

Guardate ora il glorioso alveare e vedrete come onestà e commercio vanno d'accordo. Ma lo spettacolo dura poco, rapidamente si dilegua e mostra tutt'altro aspetto, poiché, non soltanto se ne sono andate quelle che ogni anno spendevano grandi somme, ma molte, che ci vivevano sopra, sono anch'esse quotidianamente obbligate ad andarsene. Invano hanno tentato altri mestieri, tutti sono ugualmente affollati.



Crolla il prezzo della terra e delle case; meravigliosi palazzi, le cui mura, come quelle di Tebe, vennero innalzate con la musica, devono esser dati in affitto, e gli dèi familiari, un tempo lieti nelle ricche dimore, avrebbero preferito morire tra le fiamme piuttosto che vedere la volgare scritta sulla porta irridere a quelle superbe di cui si adornarono. L'arte del

costruire è ormai finita, gli artigiani sono senza lavoro. Non c'è più un sol pittore famoso per la sua arte, e sconosciuti sono gli scalpellini e gli scultori. [...]

E mentre vanità e lusso diminuiscono, anche le vie del mare sono abbandonate. Non ci sono più mercanti, e intere fabbriche vengono chiuse. Tutte le arti e i mestieri sono negletti: l'accontentarsi del proprio stato, rovina dell'industria, le induce ad apprezzare i prodotti del paese e a non cercare né desiderare altro. In così poche rimangono nel grande alveare, che non possono difenderne la centesima parte dagli attacchi dei numerosi nemici, ai quali tuttavia esse resistono valorosamente, finché si ritirano in un rifugio fortificato, e qui difendono il loro territorio o muiono. Non ci sono mercenari nel loro esercito, e, poiché combattono eroicamente per la patria, il loro coraggio e la loro lealtà sono infine coronati da vittoria. Ma trionfarono non senza perdite: molte migliaia di api perirono. Indurite dalla fatica e dall'esercizio, considerarono un vizio lo stesso riposo, e ciò rafforzò talmente la loro sobrietà che, per evitare ogni eccesso, volarono nel cavo di un albero tutte soddisfatte e oneste.

Morale

Cessate dunque di brontolare: soltanto i pazzi si sforzano di far diventare onesto un grande alveare. Godere dei piaceri del mondo, essere famosi in guerra, e pure vivere in pace, senza grandi vizi, è una vana utopia dell'intelletto. Frode, lusso e superbia debbono esistere fino a quando ne cogliamo i benefici. La fame è una piaga spaventosa, non c'è dubbio, ma senza d'essa, chi digerisce e gode buona salute? Non dobbiamo il vino alla vite misera e contorta che, fin quando cresceva liberamente, soffocava le altre piante e dava solo legna, ma ci allietò del suo nobile frutto quando fu legata e potata? Così il vizio diventa benefico quando è sfrondata e corretto dalla giustizia. Anzi, se un popolo aspira a essere grande, il vizio è necessario allo Stato quanto la fame per mangiare. La virtù da sola non può far vivere le nazioni nello splendore; coloro che vorrebbero far tornare l'età dell'oro insieme con l'onestà debbono accettare le ghiande.

Liberiamoci dal PIL

di **Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini** (la Repubblica, 24 gennaio 2014)

Un terremoto fa aumentare il Pil perché crea nuove attività e occupazione: questo paradosso sintetizza meglio di qualsiasi discorso l'assurdità dell'indicatore che condiziona tutte le decisioni di politica economica. Il Prodotto Interno Lordo rappresenta la misura delle transazioni monetarie e la sua variazione indica se un'economia si sta arricchendo oppure no. Ma se venisse lanciato un piano di trasporti volto ad incentivare l'uso della bicicletta e dei mezzi pubblici al posto dei veicoli privati, l'effetto contabile sarebbe quello di una drastica diminuzione dei consumi di energia e quindi del Pil e del gettito fiscale. Tutto ciò farebbe peggiorare i conti pubblici e il rapporto tra debito e reddito spingendo il governo a varare delle pesanti manovre per contenere la spesa ed innalzare le tasse. Il miglioramento della qualità della vita e la salvaguardia dell'ambiente che potrebbero derivare da una riduzione del trasporto privato avrebbero dunque effetti negativi sulla politica economica.

Se prendiamo il caso italiano, possiamo osservare che l'attenzione è concentrata sulla crescita del prodotto interno – automobili, case, beni di consumo – mentre la qualità delle infrastrutture e del capitale come il territorio, l'acqua, l'aria, il patrimonio artistico e l'istruzione, è completamente ignorata. Il settore privato non ha alcun incentivo ad investire per valorizzare lo stock di capitale, mentre lo Stato non ha i soldi per farlo. Se, invece, la qualità del capitale fosse calcolata nel Prodotto Interno Lordo, il risultato sarebbe ben diverso perché in tal modo ne risulterebbe accresciuta la ricchezza nazionale riducendo il peso del debito. Il nostro Paese diventerebbe migliore sia sotto il profilo della qualità della vita che per l'affidabilità di fronte ai famigerati mercati finanziari.

Le critiche al Pil sono ormai contenute in una letteratura sterminata eppure non si è ancora riusciti a fare il passo decisivo: abbandonare il Pil per utilizzare altri indicatori in grado di orientare in modo più intelligente le decisioni di politica economica. Siamo convinti che bisognerebbe seguire un criterio diverso: fissare gli obiettivi su cui misurare l'efficacia delle politiche economiche. Ciò significa che un presunto criterio di misurazione

oggettiva andrebbe sostituito con un approccio squisitamente normativo e politico: la contabilità dovrebbe avere il compito di misurare gli impegni e gli obiettivi stabiliti in sede politica. Si tratta dunque di individuare una serie di indicatori che siano in grado di fornire informazioni sulla direzione in cui il sistema intende procedere e sul futuro che vogliamo costruire.



Siamo ben consapevoli che il principale ostacolo ad una tale impostazione è rappresentato dal problema dei confronti: come adottare degli standard omogenei e quindi delle politiche coordinate tra i vari Paesi? L'indicatore che in questa fase di crisi dovrebbe essere assunto come stella polare per misurare l'efficacia delle politiche economiche è il tasso di disoccupazione. L'obiettivo fondamentale della politica economica dunque dovrebbe essere quello di creare occupazione equamente retribuita per tutta la forza lavoro attiva sul territorio europeo. Il modo per creare nuova occupazione dipende in primo luogo dall'espansione della domanda sia pubblica che privata. A sua volta, l'espansione della domanda ha bisogno di risorse finanziarie per aumentare la spesa e l'occupazione nel settore pubblico, per diminuire le tasse sul lavoro e sulle imprese e per garantire finanziamenti adeguati agli investimenti delle imprese.

Quando l'obiettivo della piena occupazione sarà raggiunto, allora la politica economica potrà individuare altri traguardi e altre sfide utilizzando nuovi indicatori.